

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**A Ovest la Spd...**

ANGELO BOLAFFI

**O**ccidente avanzato, Oriente arretrato: questa contrapposizione caratterizza l'attuale situazione planetaria. Anche in Europa la divisione tra Est e Ovest segna il confine tra due realtà dominate da dinamiche socio-politiche completamente speculari. Una conferma che questo sia l'attuale stato delle cose è venuta dalla secca sconfitta subita in casa dal partito del cancelliere Kohl: a poco meno di due mesi dal clamoroso esito elettorale delle elezioni nella Germania orientale, che avevano decretato il trionfo della Cdu, dalle urne è uscito un risultato che ancora una volta, almeno in apparenza, ha spiazzato le previsioni. Nella ricca e potente Germania dell'Ovest la vittoria è andata alla Spd. Dunque proprio nel momento in cui Kohl sembrava aver calzato gli stivali delle sette leghe sul cammino che doveva portarlo a raggiungere l'ambizioso obiettivo di diventare il primo cancelliere della «nuova grande Germania», in un test di grande significato, quasi una prova generale in vista delle elezioni federali del prossimo dicembre, gli elettori tedesco-occidentali hanno espresso un chiaro e netto giudizio negativo sulla sua politica. Difficile dire se quello di Kohl sia ormai solo un sogno infranto, certamente è diventato molto più arduo da realizzare. Il voto della Renania-Westalia e della Bassa Sassonia avrà importanti conseguenze sul piano interno come su quello internazionale. La questione tedesca si arricchisce, così, di un'ulteriore variante mentre per la sinistra occidentale accanto a motivi di legittima soddisfazione si pongono ulteriori, nuovi motivi di riflessione. Non siamo infatti di fronte ad una irrazionale serie di colpi di testa della storia, ad imprevedibili mutamenti umorali degli elettori: c'è della ragione in questa apparente follia. Sarebbe bastato disporre di un più sofisticato strumento analitico e di una maggiore memoria storica e quanto avvenuto nel segreto dell'urna avrebbe perso molto del suo carattere misterioso e inaspettato. Gli elettori della Germania Est si sono comportati esattamente come i loro fratelli dell'Ovest in Germania (e in Italia) si erano comportati quarant'anni prima, nel '48. Erano allora si prevedeva il trionfo della sinistra e a vincere furono Adenauer e De Gasperi. Gli elettori della Germania Ovest, da parte loro, hanno invece confermato che per la politica di sinistra quello della modernità non è affatto un terreno stavrolev, anzi. Smentendo pessimistici paradigmi filosofici, quanto oggi sta accadendo proprio nel cuore di quello che troppo a lungo la sinistra occidentale aveva demonizzato solo come «modell Deutschland», dimostra che una società ad alto sviluppo, nella quale molto avanzati siano i processi di differenziazione socio-culturale e il tasso di modernizzazione, insomma nella quale si sia compiutamente dispiegata l'opera di razionalizzazione della «dialettica dell'illuminismo», presenta alla sinistra delle opportunità maggiori. Contrariamente a quanto molti politici e intellettuali, si erano attesi, una lezione di realismo e di compostezza è venuta proprio dai cittadini della Germania occidentale e non certo da quanti erano stati involontarie cavie del fallimentare esperimento di costruzione dello «stato socialista tedesco». Non un seggio infatti è stato conquistato dall'estrema destra.

**L**a vittoria della Spd è indubbiamente un successo personale di Lafontaine e dell'impostazione da lui data, nello scorso congresso di Berlino, alla politica socialdemocratica. Una nuova generazione di dirigenti, un gruppo di quarantenni, dei quali Schroeder, il vincitore in Bassa Sassonia è un tipico esponente, si appresta a salire alla guida della Spd e a ridefinire il profilo politico e ideologico, tagliando i ponti con un passato dal quale è ormai letteralmente impossibile trarre insegnamento alcuno. La differenza dei dirigenti storici quali Willy Brandt, Helmut Schmidt e Egon Bahr, per Lafontaine, come per tutti i suoi coetanei del vecchio continente, è solo un tassello della memoria storica europea: una città come Parigi molto più congegnale della «asiatica» Berlino.

Totale opposita è la situazione nella Cdu: la sconfitta, subita da Rita Süssmuth, candidato di punta democristiano in Bassa Sassonia, brucia l'ultima personalità di rango e di qualità che avrebbe potuto funzionare da contrappeso rispetto a Kohl. Uno dopo l'altro, infatti, sono stati liquidati gli esponenti della linea «liberal»: da Biedenkopf al segretario generale Geissler. Ora tocca agli sconfitti Blum e Süssmuth. Kohl e la sua fedele camarilla sono letteralmente padroni del campo nel partito e, parzialmente, nel governo, anche se è rafforzata la posizione del ministro degli Esteri Genscher, mentre la conquista socialdemocratica di un seggio nel Bundestag cambia profondamente i rapporti tra maggioranza e opposizione.

Un'ultima considerazione. L'esito delle elezioni rilancia una possibilità che fino a ieri sembrava molto lontana: e cioè che il prossimo cancelliere tedesco-federale (e pan tedesco?) possa essere un socialdemocratico. Questo probabilmente riaprirà i margini di trattativa sulla futura collocazione internazionale della Germania unita e sicuramente accelererà la spinta di una riforma in senso politico della Nato. Chissà se l'Europa ne saprà approfittare?

Non si tratta di consolarsi per la sconfitta, ma le elezioni hanno solo confermato il ritmo di una discesa iniziata nei primi anni 80

**Attenzione ai dati:  
il Pci non è crollato**

STEFANO DRAGHI

**S**e un anno fa, prima delle elezioni europee e dei tragici fatti di piazza Tian An Men, mi avessero chiesto di prevedere il risultato del Pci alle elezioni amministrative del '90 avrei probabilmente risposto che il nostro partito, così come stavano le cose, avrebbe potuto ottenere tra il 24 e il 25 per cento dei voti. Senza ricorrere a complicati ragionamenti politici o a sofisticati sondaggi d'opinione, mi sarei affidato a un calcolo molto semplice, basato su poche ma solide conoscenze che l'analisi empirica ha accumulato sul comportamento elettorale degli italiani e degli elettori comunisti in particolare (di certo tra i soggetti più studiati in questi ultimi anni dalla ricerca politologica, assai meno forse dai dirigenti politici).

Come tutti i partiti caratterizzati da una forte impronta ideologica e da un marcato insediamento subculturale, il Pci ha assistito a un processo di progressiva erosione del proprio elettorato che ha cause profonde, attive da molti anni e con grande regolarità. Se per le 15 regioni che hanno votato il 6-7 maggio calcoliamo i dati in percentuale sull'elettorato (e non sui voti validi come comunemente si fa, cosa che ha sempre meno senso nello studio del corpo elettorale) è facile vedere che tra il 1983 e il 1987 il Pci ha perso quasi esattamente un punto all'anno (dal 26,6 al 22,5) e che la stessa identica tendenza si era manifestata nel periodo precedente (6 punti persi nei 7 anni tra il 1976 e il 1983). Basta estrapolare questa tendenza al 1990 per ottenere il 20,5 (partendo dalle regionali '85) o il 19,5 (partendo dalle politiche '87), in percentuale su voti validi i due dati corrispondono rispettivamente al 25,0 e al 23,8. La spiegazione del 24% ottenuto alle regionali sta dunque quasi tutta in ciò che è avvenuto prima del 1989, senza contare quindi l'effetto degli eventi successivi: il massacro di piazza Tian An Men, le elezioni europee (oltre 650.000 voti in meno al Pci rispetto a due anni prima), il deludente risultato delle elezioni romane, la caduta dei regimi comunisti dell'Europa orientale e l'enorme impatto che questi eventi hanno avuto sull'opinione pubblica.

Molto preoccupante è che il dibattito nel partito sull'analisi del voto tenda a dimenticare i reali termini del problema e che il risultato delle elezioni sia stato disinvoltamente strumentalizzato per riaprire dopo la tregua elettorale le contrapposizioni interne al partito, spostando tutta l'enfasi del dibattito dal problema del consenso e della comunicazione politica (dal partito verso gli elettori) a quello del potere (tutto interno al partito). Può darsi che «in politica» ciò sia in gran parte inevitabile, ma è proprio questo, mi sembra, quello che gli elettori qualche giorno fa hanno con molta

chiarezza dimostrato di non capire e di non volere.

Il capitale politico di un partito moderno sarà sempre più costituito dai suoi elettori, e sempre meno dal suo apparato. La «macchina ideologica» e l'onda lunga dei movimenti da tempo non portano più voti al Pci; l'invecchiamento del nostro elettorato, il grave deficit di voto giovanile, il restringimento della nostra tradizionale base sociale, la lenta emorragia di voti cattolici, la scarsa visibilità del partito a larghe fasce di elettorato di opinione soprattutto nelle grandi città sono i principali fenomeni che erodono lentamente il nostro corpo elettorale e spiegano gran parte dell'arretramento degli ultimi dieci anni pur rimanendo alto il tasso di fedeltà dei nostri elettori. Anche il calo che registriamo nei quartieri popolari delle grandi città non è una novità di queste elezioni, ma si era manifestato già con chiarezza alle elezioni e alle comunali di Roma. Inutile pensare o sperare che siano state le Leghe a sottrarci voti popolari: come l'analisi dei flussi ha messo subito in evidenza di voti comunisti alle Leghe ne sono andati davvero pochi (anche se bisognerà proseguire lo studio analitico delle diverse realtà locali), mentre il fenomeno diffuso e generalizzato è stato il rifugio di ex-elettori comunisti nell'area del non voto. Le perdite

verso altri partiti sono state mediamente minime e lo stesso si può dire per i voti in entrata al Pci.

Nonostante l'arcinquinata competizione e frammentazione politica, e i fenomeni di degenerazione mafiosa del sistema politico in gran parte del Mezzogiorno, l'elettorato comunista ha dimostrato ancora una notevole capacità di tenuta. Non c'è stato insomma in queste elezioni nessun crollo aggiuntivo rispetto a quanto ci si poteva attendere sulla base delle tendenze di lungo periodo, del ciclo politico iniziato nella prima metà degli anni 80 e degli eventi internazionali degli ultimi mesi. Non è un modo per consolarsi della sconfitta, ma per mettere in evidenza che esistono ancora le condizioni per un'inversione di tendenza.

Il nostro sistema di rappresentanza politica è sì poco legittimato, ma ancora molto partecipato. C'è molto bisogno e molto spazio per l'innovazione nei rapporti tra partiti e elettori e l'innovazione, anche nel «mercato» politico, premia chi sa essere interpreti autentici e credibili. Nuova l'occasione politica e riformare organizzativa potranno rilanciare la forza elettorale del Pci e di tutta la sinistra solo se i segnali che giungeranno agli elettori nei prossimi mesi saranno tanto forti, chiari e di tale valore emblematico da rendere inequivocabile la grande portata innovativa del processo costituente che abbiamo avviato.

**Nel gran mare dell'astensione**

PAOLO NATALE

**C**ome dopo ogni tornata elettorale, anche quest'anno ci si attende, dall'analisi dei flussi elettorali a livello nazionale una indicazione più esauriente sul tipo di movimenti di voto che ha visto protagonista l'elettorato italiano. Grande attesa si è perciò sviluppata intorno ai risultati di questa collaudata procedura che, grazie alle analisi di Roberto Biorcio, Stefano Draghi e di chi scrive (per conto del servizio elettorale del Pci), ha fornito negli anni scorsi le stime più probabili degli spostamenti di voto effettivamente avvenuti nell'elettorato.

Il metodo spesso citato come «modello di Goodman», permette di uscire dal campo delle congetture e delle infinite possibili interpretazioni soggettive o «di parte», per andare a cogliere le dinamiche elettorali che stanno alla base dei saldi complessivi finali. Se cioè un partito perde, ad esempio, il 10% dei voti ed un altro partito ne guadagna una quota simile, non è detto che, come ad una prima lettura si potrebbe supporre, gli elettori in uscita dal primo abbiano tutti o in parte scelto il secondo partito; può darsi infatti che siano avvenuti mutamenti più generali che non «appiano» alla semplice lettura dei risultati.

L'analisi dei flussi elettorali permette quindi di stimare con un buon grado di accuratezza questi mutamenti non

visibili nei saldi finali. Il modello, come noto, si basa sui risultati che si sono registrati al livello più disaggregato possibile (la sezione elettorale) e può essere applicato, sia ad un aggregato urbano (prendendo in considerazione tutte o un campione di sezioni di una singola città) sia ad un livello di aggregazione più elevato (regionale o nazionale), a patto che venga soddisfatta alcune condizioni. Una di queste condizioni essenziali è l'omogeneità di comportamento di voto all'interno dell'area considerata se in pratica si studiano i flussi di voto a livello nazionale, è necessario che gli spostamenti nelle scelte elettorali degli elettori del nord siano «simili» a quelle degli elettori del sud. Quando questo non si verifica, è d'obbligo operare analisi differenziate per le diverse zone: la media dei risultati delle due analisi fornirà le indicazioni sul comportamento di voto nazionale complessivo.

Mentre negli anni scorsi le analisi si presentavano relativamente semplici e i risultati immediatamente disponibili, nelle elezioni del 6-7 maggio la situazione è stata più complessa del solito: in questa occasione non solo i comportamenti elettorali hanno manifestato le consuete differenze per area geografica (zona «rossa», zona

«bianca», eccetera), ma la forte presenza delle Leghe in alcune regioni ha provocato movimenti di voto legati ad ulteriori motivazioni che si intrecciavano con quelle tradizionali già esistenti. A fronte di queste diversità, si è aggiunto una tendenza opposta: il calo elettorale del Pci infatti è risultato abbastanza omogeneo su tutta la penisola, e sembra rispondere a motivazioni di voto in questo caso uniforme in tutte le aree considerate.

La complessità di questa situazione non ha quindi permesso di ottenere immediate e affidabili stime dei flussi di voto a livello nazionale; l'analisi che occorre operare si presenta più lunga e complessa del solito, ma già è stato possibile avere alcune indicazioni, desunte da diverse fonti e analisi di flussi effettuate a livello sub-nazionale (in particolare a Milano e in Lombardia, in alcune città dell'Emilia-Romagna e nel Sud).

In sintesi, le indicazioni di massima che emergono sono le seguenti:

**PERSONALE**

ANNA DEL BO BOFFINO

**Anche gli uomini stanno cambiando**

lunghe lettere che i compagni mi stanno scrivendo: spero di pubblicarle insieme, appena sarà possibile, in una pagina del giornale. Mi ha colpito, in queste lettere e nelle testimonianze raccolte da Rusconi, l'aperta ammissione del cambiamento; e non come una resa al possibile, nuovo potere femminile, ma come il racconto e il tentativo bilancio di esperienze fatte, e in via di farsi. È accaduto, dunque, ma con modalità diverse da quelle che noi donne potevamo prevedere, e magari auspicare. Nella sua consolidata libertà

di agire, l'uomo si è confrontato con la realtà: donne nuove, amori diversi, affetti passati al vaglio dell'accettazione o del rifiuto di lei. E va bene: lei non vuole separare amore e sesso; oppure vuole vivere la propria sessualità senza cadere nella categoria delle donne «facili». Lui dapprima rimane sorpreso, deve fare i conti con la propria ideologia di fondo. Ma generalmente ci priva (come sempre): ne esce sconcertato e toccato. Ma ciò che è illuminante in questi racconti è la varietà di sentimenti che l'uomo va scoprendo, di

**Intervento**  
**Così io vedo le tappe del percorso che dobbiamo compiere da qui al nuovo partito**

TIZI MUZI FALCONI

**È**

abbastanza indecorosa questa «caccia al colpevole» di un calo elettorale annunciato, previsto, scontato, pubblicamente preannunciato. Ci si potrebbe semmai stupire di quanto il Pci abbia tenuto visti i coltelli che volavano nei corridoi delle federazioni e una campagna elettorale condotta all'insegna, da un lato, di «fate un investimento e poi vedremo», e dall'altro, del «gliela faremo vedere noi a quelli di là». Un messaggio come dire «uniano, coe rente... e soprattutto convincete. È grottesco attaccare Occhetto per aver dato segnali di interesse verso un «movimento» che si è attivato sulla sua proposta. Questo è un vecchio modo di far politica: un déjà vu. Se è utile per l'unità interna dare tutte le colpe alla «sinistra dei club» avanti prego... accomodatevi. Siamo pochi, non abbiamo posti da difendere, possiamo sempre tornare «subacqueo». Prima però proviamo un attimo a ragionare.

1. I voti perduti dal Pci non sono il 6-7%, bensì l'8-9%. Infatti costituisce il 2% (oltre 700 mila voti) la somma dei voti arrivati al Pci dall'esterno. Perché tre milioni di elettori comunisti hanno deciso di non votare più Pci? L'analisi dei flussi dà indicazioni vicinissime: quelli che sono andati al Psi hanno preso una sciorciatoia un po' cinica («Perché è aspettare che questi si decidano a fare l'unità socialista? Io intanto mi ci ficco»); quelli che sono andati in astensione per scoramento, delusione e dissenso («Sono rimasto l'unico a credere ancora» oppure «Non potremo mai salvarci da un tale disastro» o infine «Quell'Occhetto lì ci porterà alla rovina»); quelli - pochi per la verità - che sono andati alle «leghe» per protesta («Ormai è l'unica vera opposizione al sistema»).

2. Non può esserci dubbio invece sulla motivazione dei 700 mila e più voti arrivati nuovi al Pci e che hanno notevolmente adolcito la lezione: è un convinto «investimento» nella formazione di una nuova forza politica così come finora è stata delineata da Occhetto prima e, in modo addolcito, dalla maggioranza di Bologna. Pochi voti, si dirà. Certo. Così come è giusto dire che la «sinistra dei club» rappresenta, con i suoi settanta club, soltanto pochi gruppi elitari della società civile. E allora? Quando mai qualcuno ha potuto illudersi che bastasse un appello di sette quasi-sconosciuti e una affollata assemblea al Capranica per invertire, e in due mesi, una tendenza così netta e consolidata? Soprattutto con un clima interno così poco propenso ad una battaglia elettorale unitaria e convinta? Non s'è, e il maggior merito detto, ci siamo stupiti della dimensione del riscontro che il nostro appello aveva suscitato. Nessuna illusione nessuna sciorciatoia. Almeno... non nostra.

3. È normale che di fronte ad una proposta politica così nuova e ancora irrisolta siano soltanto delle élite, disposte a rischiare, a presentarsi ad un appello così ravvicinato. Quei settecentomila elettori sono altrettanti

«leader di opinione» nei propri ambiti sociali, disposti ad agire da moltiplicatori nel momento in cui il processo si farà più consistente e convincente. Hanno già compiuto l'investimento. Il rapporto uno a dieci di moltiplicazione potenziale è credibile.

4. Ha ragione Occhetto quando, ancor prima del risultato elettorale, ha parlato della necessità di una «costituente di massa», non limitata a pochi gruppi elitari. La questione è durque: cosa vuol dire una «costituente di massa», tenendo conto che l'unica cosa certa è che la campagna elettorale per le prossime politiche (anticipate o meno) è già iniziata?

5. Ecco cosa sappiamo: a ottobre si farà una conferenza programmatica e probabilmente un'altra sulla «forma-partito». Sappiamo anche che c'è l'intenzione di costituire a livello di federazioni dei «comitati per la costituente» e sappiamo che c'è l'intenzione di dar vita alla nuova forza politica entro l'anno. Partendo da questi elementi e dalla necessità di costruire un processo capace di attirare l'attenzione (innanzitutto) e l'interesse di larghi strati di italiani, proviamo a simulare un possibile percorso operativo.

6. Mentre una rapida analisi a tavolino (ma anche sul campo) cerca di capire da dove venivano quei settecentomila voti, da considerare come «scuscolto» di orientamento verso filoni più fecondi, ogni federazione costituirà il proprio comitato per la costituente, agli, al massimo quindici, venti persone, cui viene affidato il duplice compito di «agitare la società intorno alla costituente» e di contribuire, attraverso iniziative esterne, a riflessione e a dibattito. Questi comitati dovrebbero essere composti da comunisti e non comunisti. I non comunisti potrebbero essere selezionati per elezione (ma subito) tramite un meccanismo di coinvolgimento pubblico, rivolto ai luoghi di lavoro, agli aggregati sociali e professionali, capace di attivare ampia partecipazione attraverso significativi ed efficaci strumenti di comunicazione. Secondo le indicazioni di Claudia Mancina, che condivido in pieno. Quindi non soltanto la «sinistra dei club».

7. Sulla base dei dati della ricerca, i comitati, ciottoli di risorse finanziarie dedicate, si muovono verso la società come se fossero (in realtà lo sono) in campagna elettorale, cercando di attivare una partecipazione di massa alla costituente. In ottobre si svolgono le due conferenze di ottobre. Questi comitati dovrebbero essere composti da comunisti e non comunisti. I non comunisti potrebbero essere selezionati per elezione (ma subito) tramite un meccanismo di coinvolgimento pubblico, rivolto ai luoghi di lavoro, agli aggregati sociali e professionali, capace di attivare ampia partecipazione attraverso significativi ed efficaci strumenti di comunicazione. Secondo le indicazioni di Claudia Mancina, che condivido in pieno. Quindi non soltanto la «sinistra dei club».

**Noi non siamo polvere di stelle**

MARCO PANNELLA

**C**

aro Occhetto, cari compagni del Comitato centrale del Pci, cari amici dei «clubs», della «sinistra sommersa», della «sinistra indipendente», occorre, urge comprendere, ed esser così presi: «fondazione» del Pci o «fondazione» di un nuovo partito? Un progetto di riforma della politica, delle istituzioni, d'Italia e d'Europa, da elaborare fra diversi soggetti politici ed elettorali almeno potenzialmente autonomi ed autonomamente organizzati, da strutturare in uno Statuto, in norme transitorie e finali di un serrato e concordato processo costituente, rapido, ma non inesistente, in organigrammi anti-esseri predefiniti per l'avvio del nuovo partito; o, al contrario, una manifestazione di stampo giacobino che decreti d'esser costituente o di costituire, in un paio di giorni, o due o il «nuovo partito»? Da una parte il Pci che concorda, per quanto possibile, fra le sue componenti interne, in primo luogo, e dall'altra noi, o altri, «polvere di stelle», già assia che viva «ad hoc», o muoia, l'emancipazione del decreto, e le circostanze più o meno pubblicitarie ed «esteme» della manifestazione detta «Costituente».

Una costituente convocata come un Comitato centrale straordinario dal segretario del Pci, un giorno annunciata come tale; un altro come congresso di ri-fondazione del Pci, sempre per dicembre, non si sa ancora l'ora e i minuti?

Mi sembra sia pochino, anche per chi per avventura ci stesse, che non ci sia già, e che

ciesi.

(Siamo un po' lo stesso metodo almeno per il nome.) Federazione democratica dei democratici italiani, a livello nazionale e Unioni regionali, con l'obiettivo della costituente, ma - anche - con la capacità di andare avanti se questa mancherà, fallisse, o non fosse che la copertura di una mera rifondazione altrui. Teneremo subito di farla, ad esempio, in Abruzzo, se non già nel Lazio, dove con silenziosa ma chiara arroganza si sono soffocate prima del nascere, e da riprese, in autunno e in primavera «liste Nathan» e qualsiasi altra pref. gurazione del Nuovo.

Da Venezia a Catania, passando per L'Aquila e Roma, c'è molto da fare, mi sembra, perché tutto il nuovo non venga, o non manchi, dal vertice del Pci e dai suoi comprensibili ma pericolosi ripiegamenti.

C'è, per finire, la scelta internazionalista e federalista, nonviolenta e laica, da garantire con la vita del Partito radicale, e non la sua fine nella sola confluenza in una «internazionale» di apparati burocratici e di leader nazionali e nazionalisti più o meno carismatici, scelta di vita e di lotta, invece, di ogni militante che non voglia ripercorrere l'illusione del socialismo e della democrazia in un solo paese: c'è in una sola regione, personalmente e collettivamente impegnati nella concreta lotta per i diritti civili, umani e politici, per una società di diritto, per una politica radicalmente, internazionalisticamente ambientalista.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Ciancarlo Bossenti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20152 Milano, viale Fubini Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti